

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA. Simona Vinci, premio Campiello 2016

LE FIABE VINCONO LA PAURA

La scrittrice chiude con "Mai più sola nel bosco" la trilogia sui mostri della depressione
«L'inquietudine è sempre una prigioniera per la mente»

Fabio Giaretta

Quante sono le paure che possono colpirci? Fare un catalogo esaustivo è impossibile. Certo è che la paura è un'emozione primaria fondamentale che ha aiutato in modo decisivo l'essere umano ad evolversi. Essa, però, può anche trasformarsi in un demone che ti mangia l'anima.

Lo sa bene Simona Vinci che non a caso, nei suoi ultimi tre libri, ha affrontato questo tema indagandolo con estrema lucidità.

Infatti, sia nel bellissimo romanzo "La prima verità", dedicato alla malattia psichica e vincitore del Premio Campiello nel 2016, sia in "Parla, mia paura", (Einaudi, 2017) e "Mai più sola nel bosco", (Marsilio, 2019), la scrittrice fa i conti con i mostri che abitano dentro e fuori di noi.

In "Parla, mia paura" offre un disarmante resoconto sulla depressione, un male oscuro che per anni l'ha divorata, mentre in "Mai più sola nel bosco" riflette su sé stessa e sul mondo attraverso uno dei

libri che l'ha segnata di più, "Le fiabe" dei Fratelli Grimm.

Lei racconta che durante l'infanzia non ha conosciuto la paura. Poi molti anni dopo essa si è presa tutto lo spazio che poteva. Quali ragioni profonde l'hanno spinta a scrivere "Parla, mia paura"? In che modo la parola, la scrittura, l'immaginazione l'hanno salvata?

Parola, scrittura e immaginazione sono uno spazio altro, ma molto vicino, adiacente e, anzi, sovrapposto a quello "reale", dove potersi esercitare alla comprensione di sé e del mondo. Non certo vie di fuga.

"Parla, mia paura" è nato da una richiesta dell'editore, all'inizio non ne ero affatto convinta, ho provato a pensare come avrei potuto declinare esperienze personali non poi così estreme e neanche paradigmatiche e farne qualcosa che potesse in qualche modo essere utile ad altri, sono partita da me, per poi uscire da me e guardarmi attorno per cercare di capire se questa "paura", la mia, e queste

tante "paure" di altri, che paralizzano il nostro tempo e ci irrigidiscono su posizioni di chiusura, isolamento e spesso violenza, potesse essere raccontata, compresa e come si potesse provare ad uscirne.

Uno dei capitoli più toccanti è quello dedicato alla nascita di suo figlio. Cosa ha rappresentato quest'evento?

Arrendermi all'inevitabile, confrontarmi in ogni istante con un altro che non sono io, che da me dipende e che alternativamente a me si appoggia o da me si stacca, per trovare il suo equilibrio. Da una maternità non si torna indietro, l'altro non è più qualcuno che puoi anche sfuggire, ti ci devi confrontare per forza.

Con i figli si impara la pazienza, il compromesso, il farsi da parte per ascoltare le ragioni profonde di un altro essere umano che non è detto ti somigli e neanche ti piaccia, pure se lo ami; tutte cose che a volte, prima di questa assunzione di responsabilità totale, possiamo anche trovare il modo di eludere.

Citando Pierre Lévy, lei scrive: "Rinuncia a tutto. Non avrai più paura di niente". Perché questa frase?

Perché smonta la paura. Ogni paura "astratta" è una prigioniera della mente, così come lo è ogni idea granitica su ciò che siamo, su ciò che sono gli altri, su ciò in cui crediamo di credere e su cui ci inca-

poniamo: tutti chiavistelli che chiudi tu stesso da dentro e che ti intrappolano. La vita può cambiare da un momento all'altro indipendentemente da noi, meglio imparare a usare la seconda prospettiva.

Se volessimo fare un parallelo tra i suoi due ultimi libri, si potrebbe dire che il desiderio è il motore che muove i personaggi di tutte le fiabe, mentre la depressione è uno stato di assenza del desiderio.

Se pensiamo all'assenza di desideri della quale parla il Buddhismo, ci viene da pensare che sia un bene, per lo spirito, non desiderare nulla. Ma a ragionarci è cosa ben diversa, non provare attaccamenti troppo forti o lasciarsi guidare dalla brama di ottenere qualcosa di materiale o immateriale e non provare alcun desiderio.

Il desiderio è vitalità, la capacità di godere del bene che c'è e immaginare su quello che verrà, e senza questa vitalità, che è possibile coltivare anche nelle cose più piccole e apparentemente futili, la vita può diventare insopportabile. Uno stato depressivo ti può portare a non provare più alcun tipo di interesse per la vita.

Leggendo "Mai più sola nel bosco" si percepisce un rapporto simbiotico tra la sua vita e le "Le fiabe" dei Grimm. Che cosa ha rappresentato per lei questo testo?

È stato da subito un breviario per affrontare le paure e gli interrogativi spaventosi che il mondo, le persone e gli eventi inevitabilmente ti sottopongono.

Una modalità, quella fiabesca, per leggere gli accadimenti e dar loro un senso. Non so più dire se quella modalità mi apparteneva già, da sempre, per indole e dunque per questo ho provato tanta attrazione per queste fiabe, oppure viceversa se non siano state queste fiabe a modellarmi.

Queste fiabe oggi sono considerate troppo cupe e spaventose per i bambini. Se però non attraversiamo fino in fondo "il bosco oscuro delle nostre paure" come possiamo crescere? Non possiamo, è per questo che le fiabe continuano ad esercitare un fascino potente sui bambini e anche sugli adulti.



Le storie dei Grimm sono state un breviario contro il terrore
SIMONA VINCI
SCRITTRICE

